

La mia lista dei desideri

Saschia Masini

La mia lista dei desideri



IL BATTELLO A VAPORE

PIEMME

Impaginazione e redazione: Studio Noesis

www.battelloavapore.it



Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

© 2025 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

I Edizione maggio 2025

ISBN 979-12-238-5002-2

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

*A Ilaria e Chiara, che, già in quel periodo
ingrato delle medie, mi hanno fatto l'enorme regalo
di farmi sentire importante per qualcuno.*

Il primo giorno di scuola della prima media...

Il primo giorno di scuola della prima media me lo ricordo benissimo, anche se ormai sono passati due anni e mezzo. Il casino per le scale, la gente che ti scavalca, le tipe tutte con l'ombelico scoperto, l'odore completamente diverso da quello delle elementari, la sensazione di essere in un posto di cui non sai assolutamente nulla, dove si muovono degli esseri che, in confronto a te, sembrano proprio di un altro genere: non ragazzine, ma entità altre, con il seno, capelli splendenti e senza nodi, che non paiono nemmeno camminare, anche se in verità con le scarpe ciabattano tantissimo pure loro.

Del primo giorno di scuola mi ricordo benissimo l'esercizio che ci ha fatto fare la prof di italiano, la De Marco. Vero che a me piace scrivere, ma quel compito è stato davvero top per tutti.

Sul banco ci ha fatto trovare un foglio colorato e una di quelle pennine che in prima media piacciono a tutti,



persino ai maschi, anche se non lo direbbero mai, neppure sotto tortura. Poi ci ha chiesto di scrivere una “Lettera a me stessa o a me stesso”.

– Ma lettera a me stessa in che senso? – ha chiesto Vittoria Colombi, che per me era tipo una dea già dalla quarta elementare, con quei capelli che rimangono perfetti anche quando fuori piove, come oggi, mentre tutti gli altri li hanno gonfi e spettinati e in disordine.

– Nel senso che dovete scrivere a voi stessi in terza media. Come sperate di diventare fra tre anni? Che cosa vorreste che vi porti il futuro? Cosa vorreste raggiungere? Avete degli obiettivi per queste medie? E, se ancora non ci avete pensato, volette provare a darveli?

Insomma, avremmo dovuto riflettere su cosa ci sarebbe piaciuto diventare, raggiungere, aspirare... Ma non era tipo “che mestiere vuoi fare da grande”, che è un tema da elementari. Era qualcosa di più; qualcosa che andava trovato dentro di noi, che parlasse alla persona che avremmo voluto essere.

– Ma, prof, posso anche scrivere che entro la terza media vorrei avere un tatuaggio?!

La De Marco è rimasta in silenzio un attimo, poi ha fatto un mezzo sorrisino. – Sì, magari anche il tatuaggio. Ma, se scavi, forse trovi qualcosa più in profondità.

A me scrivere piace tantissimo, mi piaceva anche quando mi dovevo preoccupare di più delle doppie e delle parole capricciose che di quello che effettivamente raccontavo. Mi piace tantissimo perché è l'unico modo in cui riesco a far andare le cose come vorrei, a rispondere con



la battuta giusta, e a correggermi se sbaglio. Perché nella vita reale non sono così: la cosa giusta da dire non ce l'ho mai pronta.

Quello che preferisco scrivere in assoluto, comunque, sono le liste. Ho un quaderno tutto dedicato, con una stampa sopra che dice I'M MY BIGGEST FAN (non è vero, tra l'altro, io non sono per niente una mia grande fan, ma è bello pensarla), che chiamo "Le mie liste". Dentro ci sono cose tipo le cinque schifezze da mangiare che adoro (primo posto assoluto: girelle di liquirizia), i cinque amici che non vorrei mai avere, le cinque cose che mi piace di più fare la domenica. Questo per dire che sono abituata a farmi tante domande, ma mai, neanche per sbaglio, mi ero chiesta che cosa avrei voluto diventare io, e in un orizzonte temporale di tre anni poi... Allora ci ho pensato. Ci ho pensato bene.

E mi sono messa a scrivere le cinque cose che avrei voluto raggiungere nei tre anni di medie davanti a me. Sono partita piano, correggendo e riscrivendo ogni frase, cancellando e arrabbiandomi, ma poi finalmente la penna è partita.

Quando ho finito, insieme ai miei compagni abbiamo piegato tutti i nostri foglietti e li abbiamo messi dentro una scatola da scarpe con scritto FUTURA sopra, che in sé effettivamente faceva un po' tristezza, ma la prof ci ha detto che quella aveva a casa, e quindi meglio non fare troppo gli schizzinosi. Lei avrebbe custodito gelosamente la nostra Futura, la scatola del futuro, e ce l'avrebbe resa alla fine della terza media, per capire se ciò che avevamo scritto aveva



ancora senso, se eravamo diventati almeno un po' quell'idea futura di noi che avevamo immaginato.

È stato uno dei pochissimi momenti delle medie in cui ho avuto la sensazione di avere tutto sotto controllo, di mettere ordine in quello che avrei voluto fare, e che, vedi un po', magari mi sarebbe anche riuscito.

È stato uno dei pochi momenti in cui, anche in mezzo a quel caos, al puzzo di sudore già alla prima ora e ai capelli unti, ho respirato, ho trovato un appiglio e mi sono tirata su per guardare finalmente le cose dall'alto. È bello vedere le cose dall'alto.

Ero soddisfatta. E quando sei soddisfatta, te lo ricordi.

Ma perché ve lo sto raccontando?

Lo racconto perché la prof oggi, l'ultimo giorno prima delle vacanze di Natale della terza media, l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale delle medie di tutta la mia vita, è entrata in classe e ci ha detto ufficialmente che il 1 giugno, poco prima della fine della scuola, avremmo aperto *Futura*.

Sono uscita con Gemma e Michi, e lui mi ha chiesto:
– Ma voi ve lo ricordate che avete scritto?

Michi sì, tutto. Ma Michi si ricorda sempre ogni cosa.

Io, invece... Avete presente quando viene un black-out improvviso? Ecco, per me è così. Black-out totale, senza appello. Non mi ricordavo cosa la Cassandra della prima avesse detto alla Cassandra della terza, cioè a me. Ma come era possibile?

– Non me lo ricordo.

– Ma dai, non ci credo, con la memoria che hai! Non te ne ricordi nemmeno una?

“Nemmeno una” non era corretto: una cosa della lista me la ricordavo molto bene.

1.

Baciare il ragazzo dei miei sogni

E partito tutto da qui, da un primo desiderio, un semplice, unico, singolo primo desiderio di settembre. Banale, scontato, inflazionatissimo desiderio delle medie. A me hanno sempre detto che quando si sogna, bisogna farlo in grande; ma forse mi sono fatta prendere un po' troppo la mano... Il primo punto della mia lista (quella scritta in prima media da Cassandra Mazzer), o comunque l'unico che mi ricordi, era “baciare il ragazzo dei miei sogni”. Che poi, guarda un po', è lo stesso sogno della Cassandra Mazzer di terza. Il ragazzo dei suoi (e miei) sogni non è cambiato, e si chiama Elia Rigon. Peccato che Elia Rigon sia nei sogni di un po' troppa gente.

Elia Rigon, infatti, piace a tutte, a tutti, a chiunque, anche ai gatti che generalmente non si fanno accarezzare da nessuno. A tutti, tranne che a Gemma (ma lei è strana, quindi non conta). Lo conosco dalla primaria, perché eravamo nella stessa scuola, nello stesso plesso didattico, anche se

non credo che lui abbia mai saputo chi fossi. Parole scambiate in due anni e mezzo: quindici. E me le ricordo tutte. Piacere, sono Cassandra (ripetuto due volte); ciao; niente; niente-figurati (quando mi ha preso con una pallonata fortissima nello stomaco, per cui ho vomitato tutto il pranzo e volevano portarmi pure al pronto soccorso, ma “niente-figurati!”); veramente saremmo in classe insieme (quando alla fine della seconda si è ripresentato durante un’uscita didattica in cui ci avevano chiesto di fare un lavoro insieme. Piacere, sono Elia!; “veramente-saremmo-in-classe-insieme” molto cringe).

Alla fine, va bene così. Sì, perché lui è una star, è il fenomeno, quello bello, senza brufoli, alto, con i capelli castano chiari e lunghini (ma non troppo da essere chiamato Barbie, come il povero Enea di 2^a B), vestito bene anche se siamo alle medie, quello che gioca a basket ma batte tutti a ogni sport. Mentre io...

Io intanto mi chiamo Cassandra, il che da solo basterebbe a mettermi nel girone degli strani: la parte della classe dei reietti, degli sfogati, dei non visti, dei megadown come qualcuno una volta ci ha definiti, prima che il prof di motoria si arrabbiasse molto e desse una punizione alla classe (punizione che, essendo collettiva, abbiamo dovuto scontare anche noi, che in verità eravamo stati quelli offesi; questi sono i misteri della scuola, e comunque la storia dei megadown è troppo lunga per spiegarla qui). Mia mamma è una professoressa della facoltà di Lettere antiche all’Università di Padova, una di quelle impallinate di cose classiche, appunto, e mi ha chiamata così per il mito della sacerdotessa che dice

la verità e non viene ascoltata, e l'ineluttabilità del destino... Voi capite bene che l'ineluttabilità del destino è poco spendibile e/o utile nella vita sociale di una ragazzina delle medie, dove se ti chiami Giulia, Francesca o Sofia è sicuramente meglio. Cassandra, nel mito (per chi avesse un attimo di vuoto), è la sorella di Ettore, predice tutte le sciagure possibili e immaginabili (cavallo di Troia compreso), e c'azzecca *sempre*. Peccato che nessuno, NESSUNO, le dia mai retta. Una storia tristissima, effettivamente la prima sfigata dell'epica. E io non ho ancora capito perché, con tutti i nomi belli che ci sono, pure classici, mi sia toccato proprio questo. Mamma dice che lo capirò; il che, nel linguaggio degli adulti, vuol dire che è così e che non ci sono spiegazioni.

Come se chiamarsi Cassandra non bastasse, ho i capelli rossi, sono un anno avanti a scuola e credo di essere arrivata alla conclusione che, tranne per Michi e Gemma, io sia totalmente trasparente. Non solo per Elia Rigon, ma anche per le persone intorno a me. Unica eccezione: qualcuno, se sta attento durante le ore di italiano, potrebbe aver sentito il mio nome, perché la prof legge spesso i miei temi. Sono in quella terra di mezzo tra popolari e sfigatissimi, tra esseri mitici (come Elia o Vittoria) ed esseri infimi; tra alti e bassi, tra magri e grassi. Fino alla seconda media andava benissimo così, in disparte, senza essere troppo notata, buona e composta al mio posticino (il secondo della fila centrale) con la mia salopette e il fiocco tra i capelli, ma all'inizio della terza l'equilibrio ha iniziato a vacillare. Davvero volevo passare tutto il tempo che restava alle medie senza che nessuno mi notasse? Solo con i soliti DUE amici?

Lì ho realizzato che ero in terza, cavoli, che il tempo mi stava scivolando tra le dita, che i compagni intorno a me avevano le prime crush, le prime uscite, le prime robe, mentre io non avrei nemmeno saputo da che parte si comincia a dare un bacio. (Se si escludono i baci ai genitori, ovviamente.) E dire che ne avevo visti diversi, il pomeriggio, di baci, sulle panchine delle vie (cioè, della via) del centro. Ma sembravo l'unica ad avere questo problema.

Gemma, la mia migliore amica storica, ragiona in un altro modo; da due anni sostiene che non è possibile che mi piaccia Elia Rigon, perché non ci ho mai parlato e quindi non ho la minima idea di chi sia veramente, e di cosa pensi. Chissenefrega se piace a tutti! Forse lei è così perché le elementari le ha fatte alla steineriana ed è arrivata da noi alle medie. Michi, il mio migliore amico, a mano a mano che passa il tempo, è molto più preso da D&D che dai problemi del mondo reale. Be', in verità siamo tutti e tre appassionati di D&D e giochiamo una volta alla settimana, anche se ci sentiamo quasi ogni sera in videochiamata. Lui è il nostro Master, cioè quello che guida la storia, e la nostra avventura parla di...

– Dai, Cassandra, e tira questi dadi!

Vabbe', la campagna ve la racconto un'altra volta.

– Gemma, Michi, prima di tirare i dadi, ho una domanda. Ma voi non ci pensate mai alle cose che vorreste assolutamente fare?

– Che vuol dire? Io ci penso alle cose che voglio fare e poi le faccio.

Ecco, Gemma è così, come se la scuola steineriana le

avesse dato una specie di superpotere di credere in se stessa, e nella sua capacità di portare a termine tutto, a prescindere dai risultati.

– Sì. Io vorrei avere il gioco da tavolo che in questo momento è esaurito.

– Intendo pensare ai vostri desideri. Intendo prima che sia troppo tardi.

– Troppo tardi di che? Mica sono una malata terminale. Questa è Gemma.

– Be', io terminale no, ma un po' sì...

Questo è Michi, che dice così perché ha la sindrome di Duchenne, ma magari ne parliamo dopo.

– Ma che c'entra essere un malato terminale, dico pensare a una lista di desideri, per esempio, da realizzare prima che finisca la terza media... Una lista di cose un po' diverse da quello che facciamo tutti i giorni.

– A me piace quello che facciamo tutti i giorni.

– Intendo fuori dalla nostra comfort zone.

– Io nella comfort zone non ci trovo nulla di male.

– E infatti sei uno sfigato!

– Fino a ora non ci trovavi nulla di male nemmeno tu...

– Io non voglio che finiscano questi tre anni ed essere rimasta trasparente.

– Mamma mia, ti sarà mica presa anche a te la voglia di protagonismo?

– Macché voglia di protagonismo, è solo che non vorrei essere totalmente invisibile.

– Per noi non sei invisibile.

Lo so che per Gemma e Michi non sono invisibile,

trasparente, che a loro importa di me, ma è come se adesso non fosse più sufficiente. Non che loro non vadano bene, ma forse c'è anche altro che mi sto, che ci stiamo perdendo...

Poi è capitata una cosa incredibile.

È capitato che ci hanno invitato a una festa di Capodanno, il che già di per sé è un evento perché a me, Gemma e Michi non ci invita mai nessuno. E non viviamo a Milano, ma a Conegliano, una cittadina di circa trentamila anime, dove se uno della nostra età organizza una festa, tendenzialmente lo sai.

Gemma era via con la sua famiglia. Io e Michi eravamo già pronti per una serata insieme a base di maratona film, e invece... ci ritroviamo invitati a una di quelle feste delle medie (di TUTTE le terze medie) dove per qualche strano motivo i genitori di qualcuno scompaiono a cena con altri genitori (con i miei non succede MAI: anche se invito due amici, che conoscono da quando ho sei anni, per un film, loro rimangono lì in zona), e danno il permesso di invitare chiunque a casa, in taverna. Una di quelle serate dove si mette un po' di musica e tutti sono agitati e mangiano patatine che si sbriciolano per terra (mio padre uscirebbe di testa perché non sopporta le cose che si sbriciolano, ma vabbe'). Michi aveva provato a dire: «No, e la nostra maratona?!». Ma io l'ho fulminato all'istante. Era la prima volta che ci invitavano a una festa: ti pare che ce la potevamo perdere?

Alla festa ci sarebbe stato anche Elia!

Alla fine sono riuscita a convincerlo, e insieme siamo

riusciti a convincere i nostri genitori ad accompagnarci e a tornarci a prendere (ultimo orario concesso, «SOLO PERCHÉ È CAPODANNO», 00,20).

E la cosa incredibile è che alla festa Elia Rigon mi ha baciata. Ha baciato me, proprio me, a mezzanotte e tredici, sette minuti prima che andassi via. È stato come se tutti i riflettori, di colpo, si accendessero e puntassero verso di me, verso di noi. *SWAM!* Azione!

E lì, Cassandra Mazzer ha smesso di essere trasparente, ha preso forma, consistenza e contorni. Esistevo, finalmente. Non potevo crederci.

Eravamo lì, tutti e due... Cioè, non solo io e lui, ma almeno altre trentasette persone, tipo classe nostra, un po' di 3^a A e pure qualcun altro. Lui, Elia intendo, è venuto da me, che, diciamocelo, di sicuro non sono nella top dieci della classe (siamo quindici femmine in totale, non trentadue). E mi ha baciata. A Capodanno. Come in un sogno. Come il primo punto della mia lista dei desideri. Ma veramente bastava così poco?

Poi Elia ha sorriso. E poi ha iniziato a ridere. E poi è andato fuori. Io ho pensato che ridesse perché era contento, e perché magari un po' si vergognava.

E anche io mi vergognavo un po', ma ero così contenta che, tornata a casa, mi sono messa a scrivergli una lettera.

*Non so nemmeno che cosa sia successo
perché non era mai successo prima
le tue labbra sulle mie,
ricordo fermo,*

*mi sembra di impazzire ancora.
Era da sempre
desiderio,
che non avevo rivelato nemmeno a me stessa.
Adesso c'è, realtà,
ci sei, e tutto sembra fermarsi in quell'attimo.
Come ghiaccio, come neve perenne. Come te.*

- Cassandra, è davvero... bellissima.
 - Ma no, dai, è una cosa così, però lo sentivo e... Davvero pensi che sia bellissima?
 - Certo. Sai che pensavo che tu non sapessi nemmeno il mio nome? Abbassavi sempre lo sguardo quando ci incrociavamo in corridoio...
 - Certo che lo abbassavo: mi vergognavo. Tu sei così... così... irraggiungibile.
 - Ma come fai a vergognarti? Con quei capelli, con quegli occhi. Io pensavo solo a te, da quando ti ho vista per la prima volta il primo giorno di prima media.
 - Veramente, Elia, noi eravamo insieme anche alla primaria.
 - Ah sì? Be', questi sono dettagli, l'importante è che adesso ci siamo trovati.
 - E io che pensavo che tu non sapessi nemmeno chi fossi...
- Questo dialogo non è mai realmente avvenuto. Ma sarebbe stato bello, no?
- Gemma dice che con Elia non ci ho mai parlato, però nemmeno lei può immaginare quanti di questi dialoghi io

e lui abbiamo avuto, e con quanti diversi lui ho provato a parlare nella mia testa. Questa è la versione più romantica, ma ce ne sono anche una più ironica e una più riservata. Così conosco in anticipo diverse versioni di una storia. E mi piace tantissimo.